

Allegato E: IL MONDO PERCEPITO

Merleau-Ponty (1) ha fatto del corpo il soggetto della percezione. Il corpo è ciò che tiene in vita lo spettacolo del visibile, forma con esso un sistema. Io ho un corpo e sono con esso in presa sul mondo. Ogni percezione esterna è sinonima di una percezione del mio corpo. Quando percepisco un oggetto, non potrei sapere che ciascuno dei suoi profili rappresenta l'oggetto visto da qui o da là, se non



avessi coscienza del mio corpo come sempre identico attraverso le fasi del mio movimento. La cosa e il mondo mi sono dati insieme alle parti del mio corpo, in virtù di una connessione vivente. Le qualità sensibili della cosa, come per esempio il colore, si offrono alla percezione con una fisionomia motoria, pertanto sono in un certo montaggio con il mio corpo, in virtù del quale io mi adatto al mondo. Come diceva Goethe nella sua teoria dei colori, il verde è un colore riposante, il blu sembra cedere al nostro sguardo, il rosso sprofonda nell'occhio; oppure il rosso lacera, il giallo è pungente, come afferma un malato. Il colore, prima di essere una qualità dell'oggetto, si annuncia all'esperienza come un certo

atteggiamento del corpo che gli si confà e in virtù di cui esso si costituisce in quanto rosso, blu, verde... Con questa descrizione della condotta del corpo rispetto al colore Merleau-Ponty mostra come il soggetto della sensazione non sia un pensatore che annota una qualità (intellettualismo), né un ambito inerte che sarebbe colpito da essa (empirismo), ma una potenza che co-nasce ad un certo contesto di esistenza.

Il senziente e il sensibile, il soggetto e l'oggetto, non stanno uno di fronte all'altro come due termini esteriori e la sensazione non è un'irruzione del sensibile nel senziente. È il mio sguardo a sottendere il colore, è il movimento della mia mano a sottendere la forma dell'oggetto, o meglio il mio sguardo si accoppia con il colore e in questo scambio fra il soggetto della sensazione e il sensibile non si può dire che uno agisca e l'altro patisca (ibid.). La percezione esprime una situazione che mi è data, che io non ho deciso, come posso decidere di diventare un medico, io vedo un colore perché sono sensibile ai colori. E se volessi tradurre l'esperienza percettiva, dovrei dire che si percepisce in me e non che io percepisco. Infatti al di qua dell'idea di un soggetto e un oggetto,

Merleau-Ponty intende descrivere l'apparizione di entrambi, a partire da un sostrato primordiale dal quale co-nascono.

Se nella percezione l'attività e la passività si scambiano, giacché io percepisco un oggetto quanto l'oggetto si percepisce in me, ciò significa che io sono in potenza un corpo senziente, sono aperto alla percezione. La mia percezione è infatti intenzionale, si deve guardare per vedere, dice Merleau-Ponty. Ma questo soggetto intenzionale non è il soggetto come coscienza intellettuale, il "soggetto epistemologico", che conosce già la struttura intelligibile dei percepiti e allora percepisce. Esso ha invece il potere connaturato di trovare un senso a certi aspetti dell'essere senza che glielo abbia dato lui stesso con un'azione costituente; è il corpo che si strappa alla sua dispersione, si riunisce, si porta con se tutti i suoi mezzi verso un termine unico del suo movimento, e i suoi recettori si dispongono in modo da rendere possibile la percezione dell'oggetto. Io ho il mondo attraverso il mio corpo come potenza del mondo, e ho la posizione degli oggetti tramite quella del mio corpo, o viceversa la posizione del mio corpo tramite quella degli oggetti.



Con questa descrizione dello schema corporeo, Merleau-Ponty ha ritrovato una nuova unità del corpo, una nuova unità dei sensi (vi sono numerose pagine sull'unità sinestesica del corpo), una nuova unità dell'oggetto. Questa unità è quella preriflessiva del mondo percepito.

L'altro

La stessa ambiguità che si presenta nella esistenza della cosa, per cui so che è reale in-sé e insieme è cosa solo perché è per-me, e che questi sono i due momenti di uno stesso fenomeno, si ripropone nella nostra esperienza dell'altro, giacché di fatto l'altro esiste per me. Nel pensiero oggettivo non c'è posto per l'altro, esso non riesce a spiegarlo, poiché rimane il paradosso di un altro che starebbe di fronte a me, come un in-sé, e tuttavia esisterebbe come un per-sé, ovvero come coscienza. Ma è proprio revocando in dubbio il pensiero oggettivo che Merleau-Ponty ha preso contatto con l'esperienza del corpo e del mondo. Io dico che quello è un altro, un secondo me stesso, e in primo luogo lo so perché questo corpo vivente ha la medesima struttura del mio. Esperisco il mio corpo come potenza di certi comportamenti, e non sono dato a me stesso che come una certa presa sul mondo; è appunto il mio corpo a percepire il corpo dell'altro. Esso non vi trova che un prolungamento delle stesse intenzioni, una maniera familiare

di trattare il mondo. D'altra parte, se è vero che percepisco l'altro come comportamento, per esempio percepisco la sua collera, questa non ha lo stesso senso per me che per lui. Non mi posso sovrapporre a lui, posso solo partecipare a questa collera, ma non viverla come la vive lui, perché lui è lui e io sono io. Ma allora il problema dell'altro, che è poi il problema di un terreno comune di comunicazione, di una intersoggettività, si ripropone, anche al di là del pensiero oggettivo. Il mondo dell'altro non lo posso cogliere interamente, eppure non posso cessare di essere situato in rapporto ad esso, poiché lo porto aderente a me prima di ogni oggettivazione.

In altri termini, la costruzione della realtà che si determina nella particolare condizione fisica e mentale del podista o del camminatore deriva dall'intersezione di diversi piani percettivi: da un lato, ci sono quelle afferenze sensoriali che provengono dall'esterno, dalla realtà supposta come data; dall'altro, il nostro stesso corpo, impegnato nell'esperienza psico-somatica della corsa è oggetto di un'ampia gamma di percezioni.

Ne consegue che le senso-percezioni del primo tipo subiscono una continua integrazione e ri-modulazione da parte di quelle del secondo tipo.



A questi primi due livelli, che producono ogni volta una risultante senso-percettiva derivante dal gioco interattivo tra di essi e dalla loro integrazione, si devono aggiungere - con una profonda capacità di modulazione - il piano emozionale che contribuisce alla definizione "cromatica" di ciò che percepiamo e il costante flusso delle nostre associazioni ideative (e, ovviamente, detto in termini più ampi, la continua variazione del nostro stato mentale).

Ciò implica anche una grande, inconsapevole, azione di selezione in ciò che, con piena consapevolezza, percepiamo e produce dunque sensibili variazioni nella costruzione del mondo percepito da parte di diversi individui che pure si sono trovati a percorrere lo stesso cammino in condizioni "esterne" del tutto sovrapponibili.

È opinione largamente diffusa che la visione oggettiva e materiale del mondo sostenuta dalle scienze naturali e l'esperienza mistico-religiosa siano tra loro in contrasto. È vero semmai il contrario. Esse si integrano a vicenda in quella che è la visione comprensiva dell'unica e medesima realtà spiritual-materiale" (Albert Hofmann, 1997).

Correre o camminare all'interno di un particolare scenario contengono in sé implicito anche un altro tipo di piacere legato al fatto che il luogo che si attraversa, in un certo senso, lo si va man mano "creando" attraverso la

ricchezza e la complessità delle nostre percezioni, delle nostre emozioni e dei nostri pensieri: un tale piacere deriva dalla sensazione che quel luogo lo si sta "possedendo", ovviamente non nel senso materiale del termine, oppure che quel luogo stia "possedendo" noi, perché attraverso la lentezza del nostro incedere, anziché soltanto sfiorarlo, oppure farcelo scivolare sopra, lasciamo che penetri in noi attraverso i diversi canali sensoriali (la vista, l'udito, l'olfatto, ma anche le sensazioni propriocettive che ci danno informazioni sulla durezza e consistenza del suolo sotto i nostri piedi, le delicate sensazioni tattili provocate dalla brezza che delicatamente sfiora la nostra pelle, etc.).

"Decine di esperimenti hanno ormai dimostrato che la nostra percezione visiva è fortemente influenzata dalla maniera in cui noi immaginiamo noi stessi in movimento" spiega Natale Stucchi professore di psicologia generale e uno dei più ferventi sostenitori della teoria motoria della percezione. Se per esempio si chiede a vari soggetti di stabilire quale dei punti in moto sullo schermo di un computer si muove di moto uniforme (cioè con velocità costante) la quasi totalità dei soggetti individuerà, fra le varie possibilità quella più simile alla nostra maniera di tracciare lo stesso percorso con una matita su un foglio (che non avviene affatto con velocità costante).

Nei laboratori di percezione-azione, si potrà addirittura misurare il movimento corporeo. Come ci spiega Stucchi, "occorre applicare dei catarifrangenti sulla parte del corpo, per esempio un braccio, di cui si vuole studiare il movimento e poi dirigere sul soggetto fasci di infrarossi che, riflessi dai marker, forniscono a un computer tutte le informazioni necessarie per descrivere la traiettoria compiuta dal braccio e calcolarne velocità e accelerazione dei singoli punti". Per esempio si può chiedere a un soggetto di chiudere gli occhi e di ripetere certi movimenti tornando sempre al punto di partenza. Quello che si scopre (grazie all'osservazione di molti casi e a varie inferenze statistiche) è che lo spazio come noi lo percepiamo e lo rappresentiamo non è omogeneo (in matematica si direbbe che non è uno spazio euclideo): quello che percepiamo agli estremi dello spazio a nostra disposizione è diverso da quello che percepiamo al centro.



Ma se la nostra rappresentazione mentale del mondo è così fortemente influenzata dalla maniera in cui ci muoviamo non avranno ragione certe discipline orientali, come lo yoga, quando sostengono che per cambiare la nostra percezione della realtà dobbiamo innanzi tutto cambiare il nostro corpo e le sue posture? "Io

credo ci sia molto di vero in tutto questo" sostiene Stucchi "e, continuando in questa direzione yogica, mi spingo oltre. Sono convinto che lo studio della respirazione sia la chiave per arrivare a capire gli stati mentali e intendo provarlo sperimentalmente utilizzando gli strumenti presenti nel nuovo laboratorio".

(1) Maurice Merleau-Ponty

(Rochefort-sur-Mer, 1908 - Parigi, 1961) frequentò la Scuola Normale dal 1926 al 1930, della quale sarà nominato direttore dal 1935 al 1939.

Trascorse gli anni della guerra dapprima come militare in fanteria, poi come professore al liceo Carnot, partecipando attivamente alla resistenza. Insegnò in università prestigiose come quella di Lione e la Sorbona di Parigi e si pose lo scopo di dare una nuova definizione al rapporto tra natura e coscienza nell'uomo.